



L'intervista L'«esilio» in Francia, il calcio, la cucina, il film con Pupi Avati. Ecco Ugo versione «ultimo minuto»

Tognazzi torna in campo



Ugo Tognazzi qui in una divertente inquadratura del film «I nuovi mostri»

ROMA — Un'oretta di pullman, un ristorante perso sulle colline sopra Velletri per festeggiare un ritorno. Ugo Tognazzi reduce dal palcoscenico parigino e da un'assenza quasi biennale dagli schermi italiani, ha voluto dare l'annuncio a modo suo. Come Paul Newman nell'ultima inquadratura di «Il colore dei soldi», può ben gridare: «Sono tornato!», ma non da un tavolo di biliardo. La tavola è organizzata da Tognazzi ed è autentica, all'antica, e come tiene a ribadire più volte durante la conferenza stampa, «ha preparato tutto lui». Tognazzi è un cuoco provetto e viene da pensare che il film siano solo scuse per sfoggiare questa bravura. L'occasione è l'«ultimo minuto», film di cui si dovrebbe sapere tutto. Scritto da Pupi e Antonio Avati e dal giornalista sportivo Italo Cucchi, diretto naturalmente da Pupi Avati. All'ultimo minuto sia piano piano passando alla storia come il primo film serio girato in Italia e dedicato al calcio. Raccontando fatti e fatti di cui di una media società di serie A (che non è a norma, ha i colori bianconeri e potrebbe essere il Bologna se le squadre del cuore degli Avati non navigasse ignominiosamente in serie B), il film ci porterà dietro le quinte di pianeta Pallone, in quel mondo di giocatori falliti, presidenti rapaci e rampanti (ma per carità, nessun riferimento a Berlusconi!), implora Pupi. Per la cronaca il film partecipa Raiuno) e general-manager dal volto umano. Il film sta per finire la lavorazione e si parla di una partecipazione a Venezia. A Velletri sono schierati tutti i giocatori, gli attori di questa im-

presa. Lino Capolicchio, Elena Sofia Ricci, Massimo Bonetti, Luigi Diberti, Gianfranco Agus, Nick Novellino, Giovanni Maldotti (manca Diego Abatantuono, ormai «adottato» dal clan Avati). Ma le attenzioni, che sia giusto o no, sono tutte per Tognazzi. Walter Ferroni uno che viene dalla gavetta e per il calcio si è, come suoi darsi, fottuto la vita. Avrà il volto appunto di Ugo Tognazzi. Un bel personaggio, sembrerebbe. «Uno che mi piace — dice Avati — perché ha dedicato la vita a un sogno». E Tognazzi, impenitente tifoso del Milan che dice? «Come tifoso un po' "particolare" ho sempre avuto accesso a stadi spogliatoi, allenamenti. Conosco bene quel mondo. Nel peccare i tratti necessari a costruire Ferroni non ho problemi. Sono io. Come sarei, se fossi un manager». E vediamo allora da dove nasce, il Tognazzi tifoso. Una storia che risale all'infanzia e che l'attore non si fa certo pregare a raccontare. «Sono calcisticamente sposato al Milan. In tempi recenti ho avuto e ho un'amante, la Cremonese. Ma la moglie rimane il Milan. Quando ero bambino a Milano un mio zio era dirigente del Milan. Mi aveva regalato un divoletto che dovevo tenere, durante le partite, in una tasca bucatina a contatto. Mi aveva capito con cosa portava fortuna, diceva mio zio. Dovevo estrarlo (con rischio di gravi lesioni) solo quando il Milan segnava. Questo mio zio aveva le pareti di casa tappezzate di rossonero. Non era una bella casa, debbo ammettere. Quando il Milan perdeva, si autopuniva andando a letto senza cena

In quegli anni costrinse persino mio padre a cambiar casa perché nell'appartamento vicino era venuto ad abitare un giocatore dell'Inter. Era un vicinato pericoloso. Insomma, col tempo divenni amico dei giocatori, erano gli anni di Rivera. Bei tempi. Dopo la vittoria sul Celtic in coppa dei campioni offrii ai giocatori una cena in cui mi presentai con cornamusa e gonnellino, travestito da scozzese. Nota per i non calcifilisti, il Celtic è la squadra di Glasgow. Tognazzi, ahimè non è tanto felice del Milan attuale. «Lo amo un po' meno. Mi sembra la squadra di un presidente danaroso che fa colpi più sulla carta che sul campo». Parliamo quindi del calcio «inventato» dai fratelli Avati. Come nasce questa scelta? «Ho accettato da Parigi, prima ancora di leggere il copione. Con Pupi, ci eravamo ripromessi di lavorare ancora insieme già ai tempi della Mazurka del barone, un film che avevo amato anche per i suoi difetti. Pupi annuisce. E rievoca i tempi duri in cui era a Roma disoccupato reduce dal tonfo di Balzamus, e Tognazzi lo salvò proponendogli per quel ruolo e girando il film in partecipazione. Ora che la «factory» Avati (ovvero la piccola casa di produzione indipendente 2A) va a gonfie vele dopo il buon successo di Regalo di Natale, un pezzo di merito va anche a quella trovata di Tognazzi che lesse il copione della Mazurka per combinazione a casa del comune amico Paolo Villaggio e se ne innamorò. Oggi la situazione sembra quasi rovesciata, si fa per dire. Tognazzi ha concluso qualche insuccesso e la sua esperienza teatrale in Francia è sta-

ta una scelta dovuta anche a un relativo appannamento sul mercato italiano. Lui stesso lo riconosce. «Anche mentre ero all'estero, proposte ne arrivavano, ma erano cose tipo Grandi magazzini Pompietri o posti di spicchia sull'Adriatico robbaccia. Il successo teatrale in Francia non ha coniato nulla per i produttori italiani. Né mi aspettavo ponti d'oro. È normale. È stata una bella esperienza, lavoravo divertendomi e non provavo nostalgia. Non rinuncio mai a nuove esperienze. Sono onnivoro e ambizioso». Teatro, cinema, calcio, cucina (a proposito, speriando il carpaccio di orata). Un Tognazzi che non si ferma mai? Una grande abbuffata anche nella vita? «Quel che è certo, è che fare l'attore di cinema non mi basta. Io sono come una spugna. Mi sveglio la mattina e assorbo tutto ciò che mi sta attorno. Mi serve per il metabolismo. So bene solo quando lavoro, in vacanza mi ammalo. Mi diverto a recitare, a cucinare, a girare spot pubblicitari per un liquore. Stammi mi sono alzato alle 6 perché la Rai mi ha intervistato, per Uromattina, alle 8, e almeno due ore servono per ricomporre il mio povero corpo. Poi sono venuto qui a preparare il pranzo a voi giornalisti e mi hanno fatto disperare perché le spigole non arrivavano mai. Ora c'è la conferenza stampa. Poi si mangia, se Dio vuole. Alle quattro cominciamo a girare in questo stesso salone e tireremo notte. Un bel programma, senza un attimo di pausa. Ebbene, per me è una giornata bellissima».

Alberto Crespi

Di scena Varetto si confronta con un dramma di Peter Nadas

Oggi grandi pulizie...dell'anima



Ciera Bindi e Silvana Matarazzo in «Le grandi pulizie»

Pensare a grandi pulizie mette sempre un po' in allarme. C'è lo scompiglio da affrontare, lo spostamento di mobili macchie imperture. Se poi durante tali fatiche si cerca di fare un repulisti anche della propria anima di rimuovere complessi o frustrazioni di ridare lucido a qualche passata passione allora può nascerne anche un dramma.

Questo dell'ungherese Peter Nadas è il conflitto drammatico che si scatena tra tre personaggi durante le grandi pulizie di un salone. Con accenti e toni diversi a sfacchinare con seccchi d'acqua e spazzole ci sono Kiera l'anziana proprietaria della casa che vive da trent'anni nel ricordo del grande amore morto forse per causa sua. Jost un giovane più che adolescente che sembrerebbe adottato da Kiera (non è difficile capire che su di lui ella sfoga desiderio di maternità e desideri passionali), e infine Zeussa, la donna delle pulizie, navigata «detective» della macchia che dai tipi di sporco risale alla personalità dei padroni e ai loro costumi.

Il dramma, dunque, si svolge in questo salone, un dramma di parole, esclusivamente di ripetuti assalti a ricordi e pulsioni sessuali. Pulizie dell'ambiguità e del malessere. A ciclo continuo (Nadas usa il termine di commedia perpetua) si susseguono duetti e terzetti, l'unica frase in prosa è pronunciata da Kiera, che dai qua-

Nato a Budapest nel 1942, Nadas intraprende studi di chimica e fotografia, presto interrotti per dedicarsi al giornalismo. La rivista letteraria Nuova Letteratura pubblica i suoi primi racconti nel 1965. La prima raccolta di novelle è del 1969. È considerato il talento più originale della nuova letteratura ungherese. I suoi due romanzi, «Fine di un romanzo di famiglia» (tradotto in nove lingue) e «Libro delle memorie» del 1984, hanno rappresentato un avvenimento letterario negli ultimi tempi. Per il teatro ha pubblicato la trilogia «Le Grandi Pulizie», «L'Incontro», «Il Funerale» (1982) e una raccolta di saggi, «Fleiss», nel 1983. Attualmente vive in un paesino nel sud dell'Ungheria.

dro appeso in fondo alla parete si materializza e scende per un fugace momento nel salone. Gli altri, se non proprio in vena, cercano di dare alle parole un suono più che altro evocativo, poetico, anche quando parlano di Ajax e pollo arrosto.

Un testo che il drammaturgo ha posto ad inizio di una trilogia in cui le situazioni non si evolvono più, in assenza di una storia e di un luogo reale. Gli eroi di Nadas sono degli sconfitti dal passato o dal presente, ma comunque impossibilitati ad intervenire nella propria vita.

Gianfranco Varetto ha apportato qualche cambiamento scenico rispetto al testo, «amplificando» il salone (che Nadas immaginava semplicemente naturalistico) in una successione di archi, creando quel gioco di prospettiva gotica, e tutti piuttosto poco utilizzati perché tutto al centro della scena) che caratterizza le sue messe in scena, utilizzando nomi e dialetto, ne ha fatto una vicenda che potrebbe svolgersi nei pressi di Napoli con Zeussa e Kiera che di tanto in tanto si lasciano andare a delle «irrazioni» in dialetto (ma risulta solo un vezzo).

Nell'insieme lo spettacolo mostra una sua complessità linguistica ma anche, soprattutto nel finale, un certo impaccio nell'affrontare gli spostamenti concreti della scena con la stessa facilità con cui affronta quelli, progressivi, del piacere (o di spiacer) del personaggio. Personaggi verso cui i tre attori si avvicinano con circospezione cercando di infondere uno spirito vitale in quei corpi più «recitati» che vivi.

Antonella Marrone

La rassegna A Ravenna successo dei seminari di Jack De Johnette

Ore 10: lezione di battaglia

Nostro servizio
RAVENNA — Il mondo del jazz, ormai così avaro di sorprese da vari anni a questa parte, sta vivendo paradossalmente uno dei suoi momenti di maggiore ansiosità culturale e di diffusione capillare e del molteplice linguaggio che lo compongono. A Ravenna, proprio negli scorsi giorni si è avuta ancora una nuova eccellente occasione di fotografare una parte considerevole di questa situazione generale. Nella città emiliana, uno dei punti saldi della geografia jazzistica italiana (non fosse altro che per il suo festival estivo un appuntamento irrinunciabile per gli appassionati), si è dato avvio ad una serie di seminari didattici (cosiddetti «workshop») e di concerti primaverili di alto prestigio. Il tutto con un titolo emblematico e accattivante: «Mister Jazz». È stato il babilista Jack De Johnette ad iniziare i corsi per quattro giorni decine e decine di giovani batteristi italiani hanno avuto l'opportunità di studiare, per ben sette ore giornaliere, tutti i segreti e le

pieghe dell'arte straordinaria di questo importante musicista. Alcuni di loro, con emozione, hanno avuto l'occasione, durante le lezioni, persino di suonare assieme al prestigioso strumentista De Johnette, del resto, è unanimemente riconosciuto come uno dei più importanti batteristi del jazz contemporaneo collaboratore di pianisti eccelsi, come Bill Evans, Keith Jarrett e Chick Corea, nonché del trombettista Miles Davis e del sassofonista Sonny Rollins, la sua figura si staglia fra quelle dei grandi innovatori — negli ultimi vent'anni — della percussioni jazzistica, l'entusiasmo con cui è stato accolto a Ravenna è dunque pienamente giustificato. Si sono visti, ad esempio, numerosi ragazzi così immersi nella sua musica da girare poi per le vie della città percuotendo ritmicamente le loro bacchette.

Il culmine della manifestazione si è avuto la sera del 4 con un concerto che vedeva De Johnette duettare con il sassofonista inglese, John Surman. L'esibizione si è svolta nell'accogliente cornice del teatro Rasi anticamente una chiesa, poi sacralizzata e riadattata ad accogliere l'arte dei suoni e delle parole. Arte dei suoni, questa volta, che ha superato forse le stesse aspettative indotte dall'eccellenza dei due nomi coinvolti.

La formula del duo, del resto, nel jazz è la più difficile interagire con se stessi (nel caso del solista) o con due o più partners è sovente più agevole. In questi casi si devono fare i conti con la complementarietà dei vari supporti strumentali, che possono coprire vuoti o manchevolezze. Ma in duo c'è solo un'altra persona come in un rapporto di coppia si è nel terreno dello scontro/incontro fra due personalità, fra due caratteri. L'unione perfetta diventa un sogno. Eppure De Johnette con la batteria, le percussioni elettroniche e il pianoforte, e John Surman con i suoi sax soprano e baritono e con l'uso sapiente del sintetizzatore, hanno dato vita al più riuscito fra i matrimoni. Non c'è stato mai un calo di tensione, la perdita di vista dei fini artistici è un gioco continuo di invenzioni e reinvenzioni. Anche il fascino dei suoni elettronici non ha preso la mano ai musicisti mai un eccesso, mai un gioco fine a se stesso, mai una stucchevolezza. Insomma, un concerto che forse potrà aiutare a sciogliere quell'enigma del jazz contemporaneo cui si faceva accenno prima. I workshop di Ravenna, comunque, continueranno a metà aprile dal 14 al 16 con il sassofonista David Liebman, uno dei grandi del sax soprano di oggi, e dal 18 al 19 con il chitarrista Jim Hall, un punto di riferimento indispensabile per chiunque voglia accostarsi alla chitarra nel jazz. Lo stesso Hall sarà protagonista di un concerto, il 17, in trio (con Steve La Spina e Joey Baron), che sicuramente attirerà un pubblico numerosissimo per seguire la musica di uno dei giganti della chitarra jazz.

Enzo Capua



Dai Concessionari Peugeot Talbot l'usato tuttemarche fa la parte del leone

Fino al 10 Maggio

È una magnifica occasione. Basta un minimo anticipo o la vostra vecchia auto per il resto Peugeot vi offre diverse possibilità di pagamento

RATE A PARTIRE DA L. 95.000
oppure 1ª RATA AL 15 SETTEMBRE '87
oppure FINO A L. 5.000.000
SENZA INTERESSI IN 12 MESI

Inoltre se sceglierete un Diesel garantito Occasioni del Leone avrete anche uno sconto pari al valore del

SUPERBOLLO FINO A FINE ANNO.

Salvo approvazione PEUGEOT TALBOT FINANZIARIA



IL MEGLIO DELL'USATO DI OGNI MARCA. L'usato che troverete sempre sotto l'insegna "Occasioni del Leone", selezionato con assoluto rigore dai nostri esperti

54 CONTROLLI. Per la completa efficienza di ogni vettura esami accurati su meccanica, carrozzeria, equipaggiamento, impianto elettrico

12 MESI DI GARANZIA. In Italia e all'estero, senza limiti di chilome traggio. 12 mesi di garanzia meccanica. In più il servizio Europ Assistance che in caso di guasto, vi offre gratis, treno del veicolo, spese di albergo, spese di rientro, recupero dell'auto riparata, vettura in sostituzione

DAI CONCESSIONARI PEUGEOT TALBOT